

Stephen Buoro  
I cinque misteri  
dolorosi di Andy Africa

Traduzione di Clara Nubile

Per la mia mamma,  
e i suoi misteri meravigliosi

## Nota della traduttrice

Questo libro è una spremuta di adolescenza, risate, dolore, morte, deserto, vita, credenze, non credenze, superstizioni, matematica, formule, amori, desideri, malattie, rituali ma soprattutto Africa: per questa ragione, e anche per seguire la voce di Buoro, ho deciso di non tradurre i vari termini e i piccoli dialoghi nelle varie lingue nigeriane (hausa, igbo, ososo) disseminati in tutto il libro; così come ho lasciato intatte le varie espressioni o brevi interazioni in arabo (alcune riferite al Corano, altre no) che infarciscono il testo.

Per il pidgin nigeriano, ho dato sfogo alla mia creatività e alle sgrammaticature per riprodurre un effetto corrispondente in italiano. Nel testo troverete anche diverse parole che cominciano con la maiuscola (Sussurro, Ritorno, Maledizione ecc.). Sono così nell'originale: rappresentano momenti di grande intensità nelle vicende dei vari protagonisti.

Non aggiungo altro, bevete questo libro, è un cocktail di spezie e bellezza, la via crucis sofferente e originale, a tratti buffa a tratti devastante, di un piccolo grande super eroe africano, Andrew Aziza detto Andy Africa. Io me ne sono innamorata. Vi auguro lo stesso.

Clara Nubile

tutti  
gli africani  
hanno  
cerchi  
luminosi  
intorno alla  
testa

un giorno queste aureole saranno miccia di un fuoco planetario  
che sarà  
l'insopportabile  
per  
HXVX.

## I: L'agonia nel giardino

*Definizione: Una permutazione è una corrispondenza biunivoca tra un insieme e sé stesso.*

# 1

Cara gente bianca,

amo le ragazze bianche. Le bionde, soprattutto. Le bionde che si fanno la coda di cavallo, e una volta alla settimana i codini. È una cosa da feticisti, questa? Non so. So che sposerò una ragazza bianca, una bionda. Penso che le ragazze nere siano brutte? Certo che no. Significherebbe che la mia mamma è brutta. E questa stronzata non la voglio proprio sentire. Da nessuno.

In realtà, non so come sono davvero le bionde. Sì, ho guardato un milione di film di Hollywood, DVD pirata. Il mio telefono è un database di tutte le sfumature di biondo, perché se mi imbatto nella foto di una bionda, la devo assolutamente scaricare. Su Facebook ho settantadue amiche bionde, per la precisione. E la sera tardi, dopo che tutti sono partiti per Marte con l'astronave del sonno, cerco pubi biondi su Pornhub, e uso la mano, ecc. ecc.

Però non ho mai visto una bionda dal *vivo*. Perché questa è l'Africa, e qui ci sono -0,001 bionde.

Mi odio perché vi sto raccontando il mio segreto da 64.000 dollari. Vedete, la mia mamma è nera che più nera non si può. Pelle nera come le more, mani ruvide come carta vetrata, ma i suoi baci sono umidi e freschi come il lucidalabbra. Le hanno aperto la pancia, due volte: la prima quando Ydna si è rifiutato di nascere, la seconda quando sono nato io. Le hanno aperto la pancia. Per farmi venire in questo dannato mondo. E io preferisco le bionde! Non so chi è mio padre. E la mamma mi ha sempre addolcito la vita con i suoi

sbaciucchi. Mi sbaciucchia i lobi delle orecchie e le palpebre. E io sto qua a dire che preferisco le bionde. Bionde che non ho mai visto! Grandioso.

Non odio me stesso, ma insomma, avete capito.

Sono sicuro che Ydna odia quando parlo delle bionde. Lui è uscito dalla pancia della mamma due anni prima di me. Come una statuetta. Solo silenzio dalla sua bocca aperta. Niente battito nel petto. So che, in qualche modo, io sono lui. So che ho dato una sbirciatina a questo mondo, ho visto quanto fa schifo e mi sono girato dall'altra parte. Ogni giorno sento Ydna intorno a me. Dentro di me. La sua rabbia mi pulsa nel sangue, il suo respiro mi schiuma sotto la pelle. Dev'essere l'opposto di me. Perché mi dice cose di me che non voglio sentire.

E comunque, amo le bionde. Ogni ciocca bionda è un lungo, dolce raggio di sole. Quei capelli biondi come increspature sull'acqua, si rincorrono, s'intricano. Giuro che riesco a vedere la mia faccia riflessa chiaramente su ogni ciocca! Di solito, vado a letto affamato. Dormo sulla mia stuoia morta nel salotto morto con la luce morta. E con le mie ultime energie, allungo la mano nei pantaloncini e penso alle bionde. E la pace comincia a scorrermi nel cuore, giù nello stomaco e infine nei piedi. E mi sento pieno. E dormo soddisfatto, come un ragazzo che ha mangiato una dozzina di cheeseburger, anche se non so mica che sapore ha quella merda. Dormo consapevole che il futuro mi appartiene.

Un ragazzo africano di quindici anni, genio e chierichetto, che ama le bionde, non è un criminale, non è un razzista, non è uno che si svende.

Ma è un ragazzo africano dolce, fico, uno che suscita compassione.

+ + +

Dio sta mettendo alla prova il mio amore per le bionde. Perché in questo periodo, in cui ho continuamente visioni di bionde, persino alla messa, arriva Eileen a Kontagora. Isaiah ci parla di lei, a me e alla mamma.

«Non è di Ikeja o di Obudu Ranch», precisa lui, come se la mamma e io non sapessimo che Eileen è un nome straniero. «Viene dal Regno Unito. Dal paese di padre McMahan. È la nipote più grande di padre McMahan».

Isaiah, che ha il cranio calvo e lucido e gli occhi eternamente rossi, è quel genere di persona che ti riferisce particolari inutili in abbondanza. È il cuoco di padre McMahan. Sta sempre a elemosinare patatine inglesi, dentifricio inglese, panna inglese a padre McMahan. Gli fa sempre domande sulla neve: «Ma è dolce come il gelato? E i cani la leccano?».

Sta bello rilassato, a gambe incrociate, sulla sedia di plastica che riserviamo agli ospiti. Sul tavolo davanti a lui c'è una tazza piena d'acqua, intatta, con una mosca che ci volazza attorno indecisa, perché dentro non c'è la Fanta. Una leggera puzza di sudore separa me e la mamma. Siamo seduti sul divano fingendo di non sentire gli avvallamenti e i burroni di stoffa, di non vedere le formiche che marciano a zig-zag sul bracciolo. Sullo zerbino c'è una flotta di formiche che sta armeggiando con uno scarafaggio morto. Lo stratonano, lo scalciano. Imprecano, chiamano rinforzi. Se la mamma vede le formiche, o peggio ancora lo scarafaggio, mi darà una botta sulla schiena per non aver spazzato bene in salotto.

È domenica. Siamo appena tornati dalla messa, il collo ancora ci friccica per le punture cocenti del sole giallo. La mamma odia la domenica. Perché non guadagna nemmeno una *naira*, e deve chiudere lo studio fotografico con il lucchetto. Tutti in città, persino gli imam nelle nostre strade, si aspettano che la mamma osservi la santa domenica.

Nel nostro quartiere ci sono chiese e moschee, ed è così in molti rioni della città. Alcuni di questi edifici un tempo erano negozi, con le inferriate e gli scaffali ancora intatti; altri erano magazzini, ancora bui, ancora pieni di roba. Sentiamo i membri della Soul of Christ che cantano a cappella. Cori di basso e soprano, voci imploranti come piccoli *almajirai*, chiamano a gran voce gli arcangeli Michele e Uriele come mendicanti affinché aprano le porte del Paradiso e mandino giù una pioggia di fiamme, facciano scrosciare il Volto di Dio sull’Africa. Non battono mai le mani né ballano né suonano strumenti musicali. Perché sono tutte cose che conducono al fuoco dell’inferno. Perché Cristo e i suoi dodici apostoli non hanno mai battuto le mani o strimpellato la chitarra, perché Dio non balla mai. Chissà se Gesù e i suoi dodici apostoli hanno mai cantato a cappella con voci affamate e disperate; e se la voce di Cristo era un basso, e invece quella di Giuda un falsetto.

Ascoltiamo rulli di tamburo e la *makossa*, cantano della fede apostolica. La voce principale sbraita infervorata: «Diavolo, vergognati», come una madre che sputa sul figlio ribelle, reclamando tutto l’amore e il sangue sprecati. Sentiamo l’entusiasmo delle voci di accompagnamento, i fischi lancinanti del microfono.

Isaiah usa il giornale della parrocchia come ventaglio. «Vedete, lei è molto bianca», puntualizza, controllando e ricontrollando, per il nostro bene, l’orologio arrugginito che gli ha dato padre McMahan. «Bianca come gesso. Bianchissima, a differenza di padre McMahan, che il nostro sole malefico ha trasformato in un uomo di colore rosso».

Si liscia il colletto della polo inglese con il London Eye stampato al centro. Libera le gambe incrociate, si sporge in avanti.

«E ha i capelli lunghi. Sembrano di oro bianco. Davvero». I suoi occhi grandi brillano, come se potesse rubare i capelli di quella ragazza e diventare ricco. «Capelli biondi, così si dice, no. O

sono di platino? Comunque sia, è una brava ragazza. Come tutti i bianchi, ha portato con sé regali dal Regno Unito. Ha regalato un coniglio giocattolo alla mia bambina. Incredibile, eh? Mi ha anche regalato questa maglietta straniera. È proprio una brava ragazza, ve l'assicuro. Brava, come tutti i bianchi».

Il suo sguardo sfreccia da me al suo Nokia, e poi ritorna su di me. Uno sguardo penetrante. Ha gli occhi più rossi del solito.

«Perché mi stai guardando così, ragazzo?», urla. «Non sono mica lei».

La mamma fa una risatina, mostra velocemente i denti macchiati di olio di palma. «Non ti devi preoccupare, fratello Isaiah», lo rassicura, dandomi una pacca sulle spalle. «Andrew *mè*, sposerà una ragazza nera come me. Non è vero, Andy?».

Mi strizza l'occhio.

Mi sforzo di sorridere, ma dal debole scintillio negli occhi di mia madre capisco che la sua risata è forzata: non ci crede che sposerò una ragazza nera come lei.

I miei occhi vagano: il mobile di legno lucidato, la TV sopra. Noi tre riflessi nello schermo del televisore, seduti, rimpiccioliti. Accanto c'è il calendario da tavolo, con la foto di padre Achi, di quando è stato ordinato prete: i palmi giunti come una fiamma nella santità; i calici dorati incombono intorno a lui. Poi guardo la crepa nel muro azzurro, sopra è appeso il crocifisso con Gesù pallido, il sangue rosso vivo che sgocciola dalle Sue mani, e dai piedi e dal costato.

Tante volte ho la sensazione che la mia mamma non sia la mia *vera* madre, perché non mi ha trasmesso niente di visibile. La sua pelle è nera come il carbone, la mia è color cioccolato. I suoi occhi sono nerissimi, i miei castani. Lei ha le fossette, io gli zigomi alti. A lei piace guardarsi allo specchio e fare foto; io evito gli specchi e mi nascondo sempre nelle foto di gruppo. Lei canticchia le canzoni e

io voglio levarmela dalla testa, stonata com'è; io guardo i film con le bionde, e a lei basta vedere un ragazzo biondo in un film per ordinarmi di estrarre il DVD dal lettore.

Forse sono come papà. Voglio proprio sapere chi diavolo è mio padre.

i suoi piedi impolverati  
la sua voce di tuono  
la sua mano forte sulla mia spalla

La mamma però si rifiuta sempre di dirmi anche solo una parola su di lui.

Comunque, non me ne frega niente di chi – secondo lei – sposerò. La  $x$  dell'equazione è che qui a Kontagora c'è una bionda, una bionda platino, se voglio credere a Isaiah. Una Marilyn Monroe che non ha mai sentito le zanzare ronzare nelle orecchie. Né le hanno mai succhiato il sangue, cospargendola di ponfi rossi. Una principessa Diana che non si è mai svegliata a mezzanotte per la fame. Una Taylor Swift che non sa mica cos'è un blackout.

«E la ragazza è così alta», continua Isaiah. «Tipo, alta alta. Molto più alta del nostro Andy, anche se hanno la stessa età. Lei è alta quanto suo zio. È come un'atleta. Come una modella».

La mamma ciancia rumorosamente la gomma e fa scoppiare i palloncini, come le prostitute che bazzicano losche davanti al suo studio fotografico. «Se è così alta è per tutte quelle verdure che mangiano i bianchi», commenta, con un cenno della testa. «Non ti preoccupare, Andrew *mè*, diventerai alto quanto lei un giorno. Persino più alto».

Mi sposto leggermente sul divano, sprofondo in una valle di stoffa. Peccato che la mamma ha detto quella cosa, sui bianchi che mangiano tante verdure. Ma di quali verdure sta parlando? Un

commento del genere mi fa pensare a qualcun altro, alla mamma n.2. La mamma n.2 non direbbe mai una cosa simile.

«E padre McMahon sta organizzando una festa gigantesca per lei stasera. Con pollo al barbecue, la Sprite e roba così. Vuole che ci pensi tu alle foto».

La mamma all'improvviso si illumina. Anche se padre McMahon possiede un'armata di macchine fotografiche, come tutti i bianchi, si rivolge sempre a mia mamma per fotografare i suoi eventi. Lui non si mette a tirare sul prezzo con lei, come facciamo noi neri. In realtà, la mamma ci aggiunge sempre qualcosa, tipo tremila naira, nelle ricevute per i suoi servizi fotografici, e padre McMahon paga senza scomporsi. «Le cose non costano poco in questo paese», dice lei in ososo, facendosi una risata. «E poi, i bianchi sono così ricchi che possono pulirsi l'ano con i soldi». Mi guarda tutta severa ogni volta che non rido con lei, allora rimedio subito con una risatina finta.

Ogni volta che la becco a scrivere una delle sue ricevute, distolgo in fretta lo sguardo. Mia mamma tiene la penna con estrema concentrazione, le vene sul punto di scoppiare, come se stesse facendo un'operazione chirurgica. La sua scrittura, a essere sinceri, ricorda le zampe di una gallina che scava in cerca di cibo, insomma si legge a malapena. La mamma n.2, d'altro canto, scrive in modo chiaro, ha una grafia dolce come quella di Hillary Clinton. Eppure, le volte che sono costretto ad affrontare la scrittura di mia mamma, in mezzo a quelle lettere sgraziate c'è qualcosa che mi toglie il respiro, mi sgarcia il petto.

Isaiah fa per alzarsi, si dà una pacca sul cranio scintillante e si dice da solo che è proprio una scimmia.

«Continuo a dimenticarmi le cose importanti», esclama, voltandosi verso di me. «Padre McMahon ha invitato tutti voi chierichetti affamati alla festa di Eileen».

La mamma alza le sopracciglia quando Isaiah mi definisce “af-famato”, ma non dice niente.

«Ci saranno zampe di gallina e biscotti Cabin e Super D per voi ragazzi. Vieni vestito bene, Andy. Preferibilmente con il vestito della domenica».

+ + +

Ora ci siamo solo io e la mamma riflessi nello schermo della TV. Lei sbadiglia, le fossette sulle guance si allungano. È quasi nuda, indossa solo un telo a scacchi – mille quadrati verdi gialli e rossi – lo porta legato sul petto, la copre fino alle ginocchia. Sbadiglia di nuovo. Il nodo che tiene stretto il telo si allenta. La mamma lo apre in fretta – intravedo la linea scura e storta della scollatura, la rassegnazione dei suoi seni penduli, simili a due guanti – se lo sistema bene e lo lega di nuovo, questa volta lo annoda sotto le ascelle. S'intravede l'orlo degli slip. Ci incastra sotto la stoffa. Questo fine settimana non ha rammendato i suoi reggiseni. Spesso, durante il fine settimana, rammenda i suoi due reggiseni neri, con l'ago e il filo bianco o giallo. Non so perché non usa mai il filo nero. Perché vuole che si vedano i punti di rammendo?

Immagino sempre l'altra versione della mamma: la mamma n.2, quella che sarebbe stata se non fosse nata in questo continente schifoso. Ad esempio, la mamma n.2 non deve mai rammendare i suoi reggiseni. Ne ha tipo mille nel suo guardaroba. E non indossa neanche i teli colorati, ma vestiti plissettati, a motivi floreali, a sfondo verde o rosa pesca. A differenza della mamma, che legge la Bibbia con un dito, pronunciando lentamente o male ogni parola, la mamma n.2 è una dottoressa o fa l'avvocatesa, guida una Range Rover, porta gli occhiali e legge un libro alla settimana. Vive in una città americana o in Europa, non crede ai fantasmi, non puzza di sudore o di altri odori forti. La sua voce è

calma e divertente, e ogni tanto usa parole trisillabiche o espressioni tipo “per così dire”.

La mamma smette di masticare la gomma. Si sporge in avanti e l'appiccica al centro del tavolino. Poi si rilassa sullo schienale, poggia la testa sul divano, chiude gli occhi. Le sue labbra sono grosse, imbronciate, vive, come petali neri. Le sue trecchine afro sono lunghe e corpose, striate di grigio qua e là: pendono, oscillano come un campo di granturco al vento quando lei si volta, e gira la testa.

Ecco la mia mamma:

la dea  
che voglio essere  
e che non voglio essere

il seme  
della mia  
vergogna

il groviglio  
della mia  
paura

Voglio dirle qualcosa. Ma non so cosa. Provo uno strano bisogno di parlarle, il dovere di stringerle la mano. È così vicina, ci separano pochi centimetri. Le sue vene pulsano verso di me. Il suo respiro fischiotta nel mio orecchio. Ma la sento così distante.

Più cresco, meno parliamo. Mi ricordo quei giorni gialli, quando io e lei modellavamo i castelli di sabbia dopo le piogge... il profumo delle foglie, le pietre che scintillavano... lei che rideva forte quando le facevo il solletico sui fianchi, mi diceva di smetterla, ma voleva che continuassi. Quei momenti senza parole, quando mi guardava

negli occhi e mi sorrideva piena di comprensione, le sue fossette mi incantavano... quando le parole che non riusciva a dire giravano su se stesse, cerchi, pieghe di parole: parole senza sillabe, senza suoni.

In momenti come questo, nell'epicentro di silenzi come questo, mi ricordo di Ydna. E lui mi manca. E allora provo ad andare indietro nel tempo, per rintracciare l'arrivo del silenzio. Quando è comparso all'improvviso, come i funghi. Senza un seme.

+ + +

Quando sei più piccolo, sei più vicino al mondo dei Non ancora nati, al mondo dei Morti recenti. Una volta, Ydna e io eravamo la stessa identica persona. Eravamo cerchi concentrici di giorno, frattali di notte. Lui era il mio migliore amico, la mia ombra. Era così prima che compissi otto anni. Lui aveva i dreadlock lunghi e sottili. Gli piacevano le magliette gialle con il colletto blu e i fiori rossi stampati sul davanti. Lo sentivo ovunque. Sentivo il suo respiro nell'orecchio quando lavavo i piatti o facevo gli esercizi di matematica, i suoi occhi mi inseguivano quando giocavo a calcio con gli altri ragazzini nel quartiere. Di notte Ydna e io sussurravamo nel buio. Parlavamo sottovoce dopo che la mamma e io avevamo recitato l'Ave Maria e "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio", e che lei si era assicurata che mi fossi coperto con il suo vecchio telo colorato per proteggermi dalle zanzare, avessi chiuso gli occhi e respirassi normalmente.

Ydna e io parlavamo degli alberi, di quello più alto su cui sognava di arrampicarsi, parlavamo delle caramelle che il nostro amico Okey aveva leccato, della piccola senz'altro che lui aveva visto seduta vicino al fiume, tutta sola, senza nessuno che le rivolgesse la parola, con i capelli arruffati e sporchi di sabbia. Condividevo con lui i miei sogni degli uccelli, le mie paure dei serpenti e dei *juju*. Sognavo sempre gli uccelli. Grandi uccelli bianchi. Con gli occhi

verdi. Uccelli che non cantavano né facevano versi urlanti. Perché non sognavo mai le pecore o i leoni o i serpenti, ma soltanto gli uccelli, uccelli arborei?

Ydna si sedeva sempre accanto a me sulla stuoia. Inspiravamo ed espiravamo insieme. Con la testa poggiata sul palmo della mano, mi guardava senza battere ciglio. Fissavo il soffitto chiazzato di pioggia, senza vedere i segni a forma di drago nel buio, ma li immaginavo e li rianimavo. Ydna non muoveva le dita delle mani e dei piedi, la sua anima assorbiva ogni mia parola. L'alito gli profumava di menta o di foglie che stillano rugiada; il mio respiro sapeva di *eba* ed *egusi*.

Ogni notte Ydna e io parlavamo sottovoce finché i galli non cantavano.

Tutto cambiò quando compii otto anni, quando guardai *Matrix* e *Superman* e *Spider-Man* e raccontai a Ydna di questi film, e cominciarono a crescere muri e montagne e buchi neri tra noi. Ci separavano. Ci dividevano. Tutto cambiò quando dissi a Ydna che volevo essere come Neo. Come Clark Kent, come Peter Parker.

Che volevo essere diverso.

Che volevo essere bianco.

Perché:

solo la gente bianca

poteva

fermare il tempo

poteva

leggere nel pensiero

e bloccare le pallottole

poteva

volare

«Ydna, soltanto i bianchi possono volare!».

Lui restò zitto. Non reagì. Io gli ripetei quelle cose. Più volte, a voce sempre più alta. Una lacrima mi rigò la guancia, scese lungo l'orecchio. Giù, giù finché non la sentii spiacciarsi sulla stuoia. Lui non si girò nemmeno dall'altra parte quando lo guardai, quando gli presi l'alluce con il dito. Seppi per certo che tra noi erano cresciute le montagne quando all'improvviso si alzò e mi disse che aveva sonno, che doveva andarsene; quando non avevamo parlato sottovoce nemmeno per un'ora.

Non vidi Ydna il giorno dopo.

Né quello dopo ancora.

Nemmeno nelle settimane successive.

Arrivarono le piogge. L'acqua piovana odorava di pesce. Le gocce di pioggia sembravano pesci quando cadevano per terra, quando rotolavano via di corsa. E di notte, dalla mia stuoia, attraverso la finestra, cercavo Ydna in ogni goccia di pioggia.

Mio fratello. Che con il piede mi toccava il fianco. I suoi denti scintillavano nel buio, e strappavano a morsi il pane che gli avevo tenuto da parte, tutto il giorno. Continuai a tenergli da parte il pane, anche se sapevo che al mattino si sarebbe indurito. Ma almeno lui avrebbe mangiato qualcosa di fresco. Al mio Ydna piaceva la freschezza.

Smisi di sognare gli uccelli.

Diversi mesi dopo, finalmente tornò. Di notte. Io ero steso sulla mia stuoia, bruciavo di malaria. Venne quando la mamma si ritirò nella sua stanza: aveva pianto disperata urlando che non dovevo morire, aveva farfugliato preghiere a San Michele e san Mulumba e Beato Tansi. Lui entrò nella stanza, affievolì la luce della lanterna così l'avrei visto più chiaramente. Non disse granché. Si limitò a chiedermi: «Fino a che punto, Andy?», e si sedette sul nostro divano sfondato (non si era mai seduto sul divano prima), dondolava i

pie di, sferrava colpi con i calcagni, facendo peggiorare il mio mal di testa. Non ci badai. Anzi, mi alzai. Dissi sciò! alla malaria.

«Tutto a posto, bro?», chiesi.

«Sì», fece lui.

«Mi piacciono un sacco i tuoi dread. Davvero».

«Bene».

«Ti sei arrampicato su quell'albero?».

«No».

«Perché?».

Silenzio.

Sentivo che era combattuto, faceva avanti e indietro con le parole. Con gli occhi continuava ad allontanare il dito puntato contro che era il mio sguardo. I suoi occhi scuri, lucidi, increspati. Dentro ci vidi il puzzle più complicato che avessi mai contemplato. Ogni tassello era microscopico, privo di forma: ciascuno conteneva pesci, uccelli, montagne, velocità della luce, anni luce, un'enciclopedia di informazioni.

Ma là dentro io non c'ero.

Si sporse in avanti, si schiarì la voce, dischiuse le labbra grosse. Poi si alzò e se ne andò. E da allora non l'ho più visto.

Spesso voglio dire a Ydna che essere vivo non è facile. (Altrimenti, perché lui è tornato indietro e si è rifiutato di nascere?). Che la morte e morire sono facili. Persino noiosi. La vita è dura. E priva di senso. La vita è sollevare una montagna senza toccarla, spegnere un vulcano senza usare nemmeno una goccia di saliva. La vita è svegliarsi e trovare i ganci conficcati nel cuore. Se ne rimuovi anche solo uno, sei morto. Se ne lasci anche solo uno, sei morto. Allora finisci per infilzarti il cuore con altri ganci, tanti altri uncini, per rimanere vivo.

Ma Ydna non vuole sentire niente di tutto questo. So che si rifiuta di ascoltarmi perché origlio i suoi pensieri e li trascrivo nel

mio diario. Mi accusa di vivere la vita che avrebbe dovuto fare lui. Sostiene che si è fatto indietro, nell'utero della mamma, per prendersi una pausa, in modo da rigenerarsi e farsi i muscoli per questo mondo. Ma quando poi si è sentito pronto, quando ha sbirciato nell'utero della mamma, ha visto che era già pieno, pieno da nove mesi. Allora ha provato a spingermi indietro, a rispedirmi da dovunque fossi arrivato, così lui avrebbe infilato la sua anima nel mio corpo e sarebbe nato. Ma non gliel'ho permesso. Ed è stata questa nostra lotta a impedire alla mamma di farmi nascere in modo naturale, e allora i dottori hanno dovuto tagliarle la pancia in due e tirare fuori il mio io Maledetto. È stata questa lotta a costringere quei macellai dei dottori a tagliarla nei posti sbagliati, a danneggiare i suoi organi, e adesso lei non è né un uomo né una donna.

Sono sicuro che a Ydna importa ancora di me. Questo lo so perché, da quando ho iniziato a pensare di affondare le mie dita nei capelli biondi, da quando ho iniziato a pensare a HXVX, da quando Zahrah, la mia insegnante di matematica, è Tornata dal Sahara, l'ho sentito diverse volte che mi spiava. Mi spia attraverso le tende, fingendo di essere una brezza leggera, così non mi accorgo di lui. La sua voce s'insinua nella mia testa, ripete poesie e modi di dire, come un tormentone. Spesso mi viene da cacciarlo via, ma non lo faccio. Ho paura che poi si allontani ancora di più da me. Dai miei orizzonti, dai miei intervalli chiusi e matematicamente limitati.

+ + +

Sono nel nostro compound e sto prendendo l'acqua dal pozzo per la mamma. Calo la *guga* nel pozzo, sento che atterra sull'acqua: tengo la corda tesa per mezzo minuto, così si riempie. Sopra di me, c'è una nuvola a forma di ballerina. Niente uccelli in cielo. La luce del sole è un ferro da stiro sul mio collo. Il malefico sole giallo che ci annerisce in eterno, invece di dipingerci la pelle di oro.

«*Allahu akbar!*». La moschea dietro casa nostra chiama i fedeli alla preghiera. Un gallo fa chicchirichì in risposta. Gli altoparlanti conici delle altre moschee si animano gracchiando, e il loro fischio sgradevole aumenta a dismisura nel silenzio. «*Allahu akbar! Allahu akbar. Ash-hadu alla ilaha illalah*».

Ci sono moschee in ogni angolo della nostra città. In effetti, Kontagora per più del settanta per cento è musulmana, come gran parte del nord. Nelle nostre strade ci sono donne con i chador fluttuanti, uomini che indossano *jellabiya* e *hula*. Le ragazze cristiane che indossano i pantaloni o le gonne corte, o mostrano la scollatura, vengono inquisite e frustate dai giovani musulmani: tagliano le loro gonne e i pantaloni con le forbici. La mamma e io veniamo da Oso, nel sud, che è a prevalenza cristiana, e là le ragazze girano con i pantaloni senza tanti problemi.

Tiro su la *guga* e verso l'acqua in un secchio azzurro su cui c'è un adesivo che dice: "Chioma ha sposato Isaiah". Quando il secchio è pieno, copro il pozzo con un pezzo di lamiera ondulata. Sopra ci metto la ruota di una macchina, e la lamiera scricchiola. Prendo il secchio per il manico e lo porto alla mamma.

Lei è seduta su uno sgabello basso, davanti a casa nostra. C'è la carbonella accesa, sul fuoco c'è una pentola di *egusi*, e lei tiene in mano un mestolo con cui gira la zuppa. Anche se nella zuppa non c'è carne, anche se ci sono solo *egusi* e foglie d'acqua, e il dado e la cipolla nel tegame, la bravura della mamma annuvola l'aria con il profumino di questa zuppa speziata; una bontà così la puoi annusare soltanto a Utia e durante le cerimonie del nome. L'*egusi* si coagula in tanti pezzi gialli, come un uovo fritto, mentre la mamma mescola e rimescola.

«Prendi il *garri*, Andrew *mè*», dice.

Mi chino ai suoi piedi e recupero una ciotola di plastica, poi marcio in casa, entro in camera sua (materasso, specchi, creme),

che è anche la stanza dove teniamo il cibo, e slego un sacco che sta per terra. Recupero un *mudu* da terra e lo uso per trasferire il *garri* dal sacco alla ciotola. La mamma sta preparando sia il pranzo sia la cena, così non dovrà cucinare quando torneremo dalla festa di Eileen. Prendo una porzione doppia di *garri*, sufficiente a farci mangiare due volte. Sono sicuro che Slim o Morocca ne avrebbero preso molto di più, così avrebbero avuto cibo extra. Ma non oso provocare la mamma.

A volte si scalda ed esplose quasi senza motivo. Come succede quelle rare mattine che sono perso nella mia giungla di Ydna o di bionde o di Zahrah e mi dimentico di salutarla con «Buongiorno, ma'». O quando, in quei rari giorni che in casa c'è la luce elettrica, mi becca mentre guardo Angelina Jolie che saccheggia le tombe vestita con una tuta elasticizzata super aderente o Richard Gere che adagia Julia Roberts sul pianoforte e le tocca una tetta. La mamma allora mi costringe a sedermi accanto a lei sul divano. Mi afferra per il collo, a volte mi fa persino sedere sul suo grembo. Si mette a piangere. Mi ricorda, un'infinità di volte, che le ho rubato la vita, che il cesareo l'ha rovinata.

«Andrew *mè*, sono vuota. Qui e là, vuota. Nessuno mi vuole».

Una volta, anni fa, sono stato così stupido da replicare: «Io ti voglio, mamma». Mi ha preso a schiaffi. Mi ha scaraventato giù dal suo grembo e sono caduto di testa sul divano.

Le ho ricordato i suoi mariti? So che è stata sposata più di una volta, ma si rifiuta di dirmi quante. Ogni volta che mi schizza in testa il pensiero che la mamma è stata con due forse tre forse quattro uomini, di solito non so cosa fare, come reagire. Le loro mani sul suo corpo mi fanno venire voglia di saltare Da-qualche-parte, addosso a Qualcosa, Ogni cosa. Per impedirmi di saltare, comincio a urlare contro i miei Maledetti neuroni, urlo che devono stare zitti, cazzo, di ricordarsi tutto quello che la mamma ha fatto per me,

le innumerevoli notti che passa sveglia nel suo studio fotografico, tutti gli insulti che riceve dai clienti incazzati.

Ogni volta che litigo con la mamma, parlo con Ydna nel mio diario. Lui mi fa tornare dalla mamma. Mi racconta qualcosa di nuovo o divertente su di lei, qualcosa che non so, tipo come si è fatta quel buco tra i denti. A volte mi racconta addirittura delle bugie. Dice che la maggior parte delle mamme non sognano i loro figli, ma che la mamma spesso mi sogna. So che è una bugia. Ma gli credo.

Resto in piedi e aspetto che la mamma prenda la ciotola di *garri*. Slim o Morocca avrebbero mollato la coppa ai piedi delle loro madri e sarebbero tornati di corsa in salotto, ai loro videogiochi sul telefonino. Io però non oso. La mamma poggia il mestolo su un piatto e prende la coppa col *garri*.

«Ògbò, Andrew mè», mi ringrazia.

A volte la mamma mi fa pena, e mi auguro che trovi qualcuno al più presto possibile. Ho sentito i suoi clienti sussurrare “che belle gambe” e “che didietro grossoh”, ma nessuno sembra interessato ad andare oltre. Negli ultimi cinque anni, tre uomini hanno mostrato interesse per la mamma. I primi due sono durati solo qualche giorno, e poi sono spariti. Ma durante i loro Super Bowl con la mamma, le hanno comprato orecchini o mutandine o scarpe troppo piccole. Dalla mattina alla sera, la mamma faceva dei sorrisi finti, si metteva l'ombretto e il rossetto rosso e quei vestiti che ti stritolano il corpo, sforzandosi di sembrare una ragazza di vent'anni. Ma questi uomini poi sono tutti spariti, lei è tornata a essere la donna dei sospiri, senza trucco e con i capelli che ingrigiscono.

Ma il signor Cosmas era diverso. Era un fotografo come la mamma. Sua moglie è morta diversi anni fa. Lui andava nello studio dalla mamma, e si mettevano a parlare per ore degli obiettivi delle macchine fotografiche, dell'attrezzatura e dei vantaggi della

pellicola rispetto alla fotografia digitale. Lui diceva che non aveva mai conosciuto un fotografo bravo come la mamma.

Per qualche strana ragione la mamma si rifiutava di truccarsi o di tingersi i capelli, o di mettersi quei vestiti super aderenti, eppure il signor Cosmas continuava a venire da lei. Mangiavano i popcorn, si scattavano foto a vicenda, si raccontavano barzellette, e la mamma rideva a lungo e sembrava davvero una ragazza di vent'anni. Non aveva più quell'odore di muffa, le cose che cucinava avevano dei sapori nuovi da sballo, e la sera cantava Whitney Houston. Diverse settimane dopo, siccome il signor Cosmas si rifiutava di sparire, la mamma ha cominciato a invitarlo a casa. Lui mi comprava i libri e le magliette da calcio; parlavamo concitati di Messi e Ronaldo.

Ma tutto è cambiato la notte che lei l'ha portato in camera da letto. Non sono rimasti più di cinque minuti là dentro. Lui è uscito dalla stanza, ed è uscito da casa nostra, e da allora non l'ho più visto.

Per qualche giorno, dopo che il signor Cosmas è infine sparito, la mamma non è andata allo studio. Rimaneva tutto il giorno a letto, e io accendevo il fuoco con la carbonella e preparavo colazione e cena, e le portavo da mangiare in camera. Un paio di volte le ho chiesto cos'era successo tra loro, ma ovviamente non mi ha raccontato niente. Forse gli ha rivelato del cesareo fatto male.

Adesso la mamma aggiunge un po' di peperoncino in polvere alla zuppa. Mescola le spezie in senso orario, poi antiorario. Mi sorride.

«Che profumino invitante», commento in ososo.

«Grazie», fa lei.

«Peccato che non so cucinare bene come te».

«Davvero? Perché non punti a cucinare meglio di me?».

«Insomma, ma', fare lo chef è l'ultima cosa che desidero».

«Non è questo il punto».

«E qual è, ma?».

«Devi diventare un grande cuoco così quando sposerai Fatima, o chiunque sceglierai come moglie, le preparerai dei pasti succulenti».

«Molto divertente».

«Chi, io? Preferisco che faccia tu il cuoco della tua famiglia, e non tua moglie».

«Davvero?».

«Sì. Noi donne ci siamo stufate di fare le serve o le schiave. Quei giorni sono finiti da tanto tempo».

«Ma cucinare non è mica schiavitù».

«Tu non sei una ragazza, tesoro. Non capirai mai».

«Però le facevi queste cose per il signor Cosmas».

«Quali cose?».

«Hai cucinato per lui. Gli hai pure lavato i vestiti un paio di volte».

«Ma è diverso».

«In che senso è diverso?».

Sospira. So che adesso sta per farmi un mini-sermone. Anche se spesso sta in silenzio, non perde mai l'occasione di dispensare chicche materne.

«Andrew *mè*, la verità è che le donne della mia generazione sono ancora schiave. È una cosa triste. Non ci possiamo fare niente. O scegliamo di essere schiave o scegliamo di non esistere. Queste sono le nostre uniche scelte. La cosa peggiore è che dobbiamo essere schiave per trovare l'amore. L'amore ci fa sentire un po' meno schiave». Aggiunge un mestolo di acqua alla zuppa. La rimesta un altro po'. «Ma la tua generazione è diversa. Voi avete i computer, gli smartphone. Siete istruiti. Non avete bisogno di incontrare fisicamente qualcuno per innamorarvi. Le ragazze possono conoscere

tanti uomini, hanno l'opportunità di scegliere chi vogliono. Quindi se la vostra generazione porterà avanti la violenza della nostra, l'umanità sarà spacciata».

Una ragazza hausa bussava al nostro cancello. «*Assalamu alaikum*». Il nostro cancello in realtà è una minuscola porta di ferro che serve più ad amplificare i colpi di chi bussava che a tenere alla larga le galline, ma questa ragazzina non bussava forte come gli altri. Ci elenca le cose che vende: pomodori freschi, *kuka*, *busheshen kubewa*. Anche se non la vedo, sento l'impazienza nella sua voce, il desiderio di vendere tutta la sua roba il prima possibile e tornare a casa. Se torna a casa che è buio senza aver venduto tutta la merce, sua mamma le darà le frustate sul sedere, e l'accuserà di perdere tempo, di non bussare abbastanza.

«*Allah ya kawo kasuwa*, portale al mercato», la liquida la mamma.

«Ameen», borbotta la ragazzina, delusa, e se ne va.

«Allora, mamma...», dico.

«Cosa?», fa lei.

«Notizie del signor Cosmas?».

«Notizie?».

«Volevo solo sapere se lo senti ancora».

Resta zitta. So che non mi dirà niente. Mi sento male a giocare con le sue vecchie ferite.

«No», risponde lei, alzandosi. «No, non ho l'ho più sentito».

Fa bollire l'acqua, la versa in un grosso mortaio, ci aggiunge il *garri*, lo copre per cinque minuti, canticchia "Into Your Sanctuary", annuisce, mi toglie qualcosa dai capelli, scoperchia il mortaio, tritura il *garri* con un pestello, e a questo punto l'*eba* è pronto; e lei lo taglia in tortine ovali, le avvolge con la pellicola, le sistema in un contenitore termico, mi dice di lavare mortaio e pestello. Non protesto, anche se l'*eba* si appiccica alle superfici, soprattutto a quelle di legno, come una supercolla.

Ci spostiamo in salotto a mangiare. La porta è spalancata, per quanto lo consentano i cardini. La tenda color panna fluttua dolcemente, fa alternare luce e ombra nella stanza. La mamma si siede per terra, divarica le gambe, tiene in equilibrio le ciotole di acciaio inossidabile piene di *eba* e di *egusi* davanti a sé. Le piace mangiare per terra: dice che le ricorda l'infanzia, quando il mondo girava normalmente. Che il cibo è più saporito quando sei più vicino alla terra.

Infila un dito nella zuppa. Se lo porta alla bocca. Il dito giallo resta fermo là per un minuto intero. Poi fa sì con la testa. Mi chiede di andare a prendere l'acqua da bere dalla giara di terracotta.

Vado nella sua stanza. Prendo l'acqua. Solo le cose conservate nelle giare di terracotta si salvano dal caldo folle di giugno.

La mamma sorseggia l'acqua fredda. «Grazie».

Mi siedo sul divano, sprofondo in una valle più vecchia e profonda delle fossette della mamma. Metto la mia porzione al centro del tavolo, comincio a mangiare. Lentamente. Faccio piccole palline di *eba* con le mani. Mastico senza far rumore perché la mamma mi sta guardando. Scaccio via una mosca. Provo a immaginare che sapore deve avere la pizza. Come il pane intinto nel curry al pomodoro. Chissà se mi piacerebbero le patatine intinte nel ketchup, chissà se le lasagne e i maccheroni al formaggio sono la stessa cosa. Dopo qualche boccone, faccio dei commenti *positivi* sul cibo.

«È molto gustoso, ma'».

Ma non basta. Devo dire perché, e come. Così si fanno i commenti positivi sulla cucina della mamma. Allora aggiungo: «Mi piace che le cipolle e le foglie d'acqua siano leggermente crude. Insaporiscono deliziosamente l'*egusi*, danno un gusto proprio squisito. E l'*egusi* è così cremoso!».

La mamma fa un sorrisone. «*Abi?* Davvero? Grazie, Andrew mè. Goditi il pranzo».

Sfoggia il buco tra i denti: per averlo ha pagato duecento naira a un vecchio *baba*. Ydna dice che quel buco la fa sembrare più giovane, rende il suo sorriso più sexy. È vero, ma se qualcuno osasse chiamare la mamma sexy lo prenderei a pugni, me stesso incluso.

Una volta la mamma ha cucinato da schifo. Ero tornato da scuola così incazzato che quando mi sono seduto e ho assaggiato il cibo, le ho detto la Verità, tutta la Verità: la zuppa era troppo salata, era acquosa come un fiume, dentro non c'era carne.

La mamma si è limitata a fissarmi. Un lungo sguardo, folle, ad alto volume. Dentro ci ho visto la sua infanzia: quando camminava a piedi nudi nella foresta con addosso soltanto un telo colorato, quando sbatteva le dita dei piedi e si faceva male agli stinchi ritornando dalla foresta con la legna da ardere in equilibrio sulla testa; quelle innumerevoli mattine che veniva cacciata da scuola perché non aveva pagato la retta scolastica, perché era una ragazza. La mamma ha continuato a fissarmi, lisciandosi le trecchine. Io sono rimasto seduto, immobile, senza respirare, incapace di sbattere le palpebre, di distogliere lo sguardo. Ho pregato tutti i santi affinché la mamma non mi fissasse mai più in quel modo.

Ora la mamma sorride, molto contenta della mia recensione culinaria. «Andrew *mè*, penso che sia arrivato il momento che impari qualcosa del mestiere di tua madre. Qualche ora nello studio fotografico, dopo che torni da scuola? Va bene? Ormai sei grande».

In passato ci andavo spesso allo studio fotografico della mamma. L'aiutavo a pulire, mi occupavo delle commissioni. Ma circa due anni fa mi ha proibito di andarci.

Lo studio della mamma è un negozietto su Sharp Corner, dove c'è quella curva improvvisa nella strada che miete tante vite. Sulla porta di vetro c'è scritto "Glory Bright Photos", in corsivo nero. Incollate al vetro ci sono le foto della gente che si è rifiutata di pagare: bambini senza maglietta che piangono sui divani, mamme

che ballano vestite con *buba e gele*, case nuove con i tetti colorati che scintillano al sole. I bambini che tornano dalle scuole pubbliche di solito si fermano a guardarle, grattandosi i capelli sporchi di sabbia, infestati dalla tigna.

Di fronte al suo studio c'è il Queens Palace Guest Inn, uno dei tanti bordelli della città. Ragazzine di quindici anni e donne di cinquant'anni in reggiseno e minigonna camminano disinvolte. Chiamano i ragazzini e i vecchi nel frastuono dei clacson di macchine e motociclette. «*Bobo*, ehi tu bello, non vuoi scopare?». È una Babele che la nostra polizia corrotta, i nostri sacri tribunali della *sharia*, i nostri santi parroci non possono far chiudere. Questo bordello è diverso da tutti gli altri che avete visto, be', sempre se ne avete mai visto uno. È una porticina di metallo grigio che si affaccia su un ampio cortile con piccole stanze a destra e a sinistra. Ogni camera ha giusto una finestrella per nascondere i peccati che contiene. I preservativi traboccano dai cestini, i fluidi corporei sgocciolano fuori. I profumi intensi delle prostitute coprono tutto il resto.

Nello studio fotografico della mamma c'è un tappeto rosso su cui è adagiata tutta l'attrezzatura: le luci, il divano, lo sgabello, la sedia pieghevole. Ci sono tende bianche, nere e rosse appese ai fili: fanno da sfondo alle foto. Dietro le tende c'è una porta che si apre su una camera oscura: là dentro, un tempo la mamma sviluppava le foto in bianco e nero. Da quando la fotografia in bianco e nero è morta, la mamma sviluppa le sue foto a colori da Bob Shege in Lagos Road (vortice di macchine, fila di negozi) perché la loro attrezzatura sforna le foto più nitide e lucide della città.

La mamma mi ha proibito di andare allo studio perché un pomeriggio che me ne stavo seduto là, in attesa del pranzo, è arrivata una prostituta di poco più vent'anni che doveva farsi scattare una foto. Portava i tacchi a spillo, un reggiseno sportivo, i pantacollant senza mutande sotto. Mentre la mamma preparava le cose,

accendeva le luci, sceglieva lo sfondo migliore, la prostituta si è avvicinata a me. Picchiava sullo schermo del suo Huawei, persa nei suoi pensieri, e a ogni passo che faceva la sua fica mi strizzava l'occhiolino.

«Ahahah!», all'improvviso è scoppiata a ridere. «Stai occhiando alla mia patatina!». Poi si è rivolta alla mamma, ridendo sempre più forte. «Il tuo bambino sprizza di scopare. Sprizza proprio di scopare. Ti faccio un aiuticino, per scoparmelo».

Ha proposto un accordo alla mamma: tre foto in cambio di un'ora con me. «Sono un'espertessa nello sverginare i ragazzini, sa'».

La mamma le ha chiesto di andarsene.

La prostituta ha riso di nuovo. «Ma scherzavo, stavo facendo uno scherzo, sa'».

La mamma ha insistito.

«Non mi vado da nessuna parti. Finché non mi sclicchi la foto».

La mamma le ha chiesto di andarsene, e l'ha chiamata Satana.

La prostituta ha dato uno schiaffo alla mamma.

La mamma ha lasciato cadere la macchina fotografica accanto ai miei piedi. Ha spinto la prostituta con tutta la forza che aveva, le vene sulle braccia e sul collo stavano per scoppiare, l'ha spinta finché lei e la prostituta sono finite fuori dal negozio, per terra, si sono rotolate tante volte nella sabbia.

Si sono radunati gli uomini.

La prostituta si è alzata. Ha strappato il vestito della mamma. Ha strappato il reggiseno della mamma. I seni della mamma sono cascati fuori.

due  
soli  
flosci

due  
soli  
neri

Gli uomini hanno fischiato. Con il terzo occhio che sporgeva impazzito dal centro della loro fronte.

Io sono rimasto là impalato. Impietrito. Inutile. Un mezzo-uomo.

La mamma si è alzata. Si è coperta con le mani insabbiate. Si è incamminata verso lo studio. Quando è arrivata alla porta, la prostituta si è messa a correre e le ha dato uno schiaffo sul sedere. L'ha chiamata baldracca. Le ha detto che aveva il culo grosso a sufficienza da guadagnare il triplo di quello che racimolava con le foto.

Gli uomini sono scoppiati a ridere.

Non sono riuscita a guardarla in faccia, quel giorno.

Nemmeno quello dopo.

Né le settimane dopo.

sono  
entrato  
nel nero  
  
lei  
è precipitata  
nel  
n-  
e  
r  
o

Mi è cresciuto un abisso in gola. Non riesco a parlarle. Le mie parole continuavano a cadere e, mentre precipitavano, urlava-

no. Le Parole Taciute mi davano dei colpetti di notte. Io boccheg-  
giavo, in cerca d'aria. Trovavo solo un silenzio urlante.

Le dicevo soltanto buongiorno dopo la preghiera, o buonasera  
quando tornavo da scuola.

Lei teneva lo sguardo basso quando mi rispondeva con un  
“come stai?” broncioso, senza nemmeno dire il mio nome. Fissava  
il piatto quando mi chiedeva di andare a prenderle un bicchiere di  
acqua, quando mi diceva grazie.

Una notte mi sono svegliato sulla mia stuoia fredda, quasi non  
respiravo. Ho sentito una strana voce roca, proveniva dalla sua  
stanza. Una voce di pianto.